

# COORDINAMENTO ADRIATICO

**1** ANNO IV  
GENNAIO-MARZO 2000  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

In caso di mancata consegna inviare all'Ufficio di Bologna CMP per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la dovuta tassa

## Le fragili frontiere dell'Unione Europea (Il caso Haider)

**I**l principio di ingerenza negli affari interni di uno Stato ha trovato un nuovo campo di applicazione: il caso austriaco.

Quattordici Stati membri dell'Unione Europea hanno ritenuto di dover condannare la formazione a Vienna di un governo di coalizione tra cristiano-sociali, costretti dal risultato elettorale a rompere la comoda alleanza con i social-democratici, e il F.p.ö., il cosiddetto partito nazional-liberale di Joerg Haider, discusso leader della Carinzia, decretando così una forma inedita di ostracismo nei confronti del 15 membro dell'Unione, fino al punto da indurre lo stesso Haider a lasciare la guida del partito per alleggerire la pressione sul suo paese.

Parlare di un principio di ingerenza in questo caso è piuttosto improprio. Questo si verifica infatti quando uno Stato commetta al suo interno violazioni gravi delle norme del diritto internazionale, e in particolare del diritto umanitario. Tale è stato il caso

della Jugoslavia di Milosevic quasi un anno fa nel conflitto interno con gli indipendentisti kossovani. Tale sarebbe un'ingerenza dell'U.E. o della NATO nei confronti della Russia di Putin qualora si ritenesse che l'armata di Mosca stia commettendo crimini contro l'umanità a danno della popolazione civile cecena o anche dei combattenti separatisti, ammesso che questi ultimi possano considerarsi protetti dalle norme internazionali sui conflitti interni. C'è largo margine per non farne niente.

Il caso austriaco è diverso. Qui l'Unione Europea invoca l'osservanza dei principi fondanti dell'Unione stessa da parte di uno degli Stati membri in tema di diritti umani, di uguaglianza e di accoglienza e tolleranza nei confronti degli immigrati extracomunitari. E ammonisce il nuovo governo austriaco ad attenersi a tali principi.

Vienna risponde che nessun punto del programma di governo della nuova maggioranza viola i principi

### REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

### DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

### Sommario

Le fragili frontiere dell'Unione europea (il caso Haider)	1
Quali segnali dal vicino Paese dopo le recenti elezioni	3
Esuli e "rimasti" insieme in Parlamento	4
La crisi del Kosovo, la pulizia etnica albanese e il ruolo internazionale dell'Italia	5
Cento anni della Università Popolare di Trieste	7
Visita a Trieste del Presidente Ciampi	8
Manuali scolastici di storia (seconda parte)	9
Libri	10
Euroregione Alto-Adriatica: un progetto per il 2000	12
Ancora sui beni abbandonati	16

suddetti e chiede di essere giudicata sulla base di azioni concrete e non di illazioni basate unicamente sui discorsi elettorali di uno dei leaders della coalizione. Che ha fatto o ha detto di tanto male il leader carinziano? E' andato a un raduno di reduci delle SS; ha detto che gli extracomunitari in Austria sono troppi (quasi 800.000, in gran parte dalla ex-Iugoslavia, su otto milioni) e che bisogna chiudere le frontiere; ha ridotto le garanzie della minoranza slovena residente in Carinzia; vuole chiedere al governo sloveno la restituzione dei beni espropriati alla minoranza austriaca della Carniola e di Maribor-Marburg all'epoca di Tito.

A parte il terzo punto – come si vede – per il resto si tratta o di gesti simbolici o di dichiarazioni di intenti. E' giustificato allora l'allarme dei partiti europei, dai popolari spagnoli di Aznar alle sinistre di governo in Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna, fino allo statuario Chirac, ultimo tutore della "grandeur"? Prodi e Dini si sono tenuti a più basso profilo, preoccupati di creare precedenti che obbligherebbero domani a pronunciamenti analoghi verso partners magari più potenti della piccola e marginale Austria. La diffidenza e la vigilanza verso forme occulte e striscianti di neonazismo o di razzismo xenofobo (cose tra loro diverse) è giustificata sul piano storico-morale. L'Europa e l'Occidente sono rimasti abbastanza scottati dall'esperienza nazista, nata anch'essa in forme subdole di nazionalismo popolare, proprio ad opera di un piccolo montanaro austriaco che innalzava la bandiera della purezza etnica ("Blut und Erde").

Per gli occidentali europei, e gli anglosassoni in specie, l'Austria è troppo vicina ai Balcani per non risentire delle infezioni nazionaliste che infestano quella parte d'Europa. La Mitteleuropa sarà un bel mito letterario e musicale, ma sul piano politico è un vaso di Pandora di irrequietezze e di guai potenziali.

Persino il Nord-Est italiano ne risente. Si invita Haider alla Risiera di San Sabba a Trieste per dimostrare il suo rispetto per l'Olocausto. Anche il Veneto, come il Friuli Venezia Giulia, riscopre vocazioni post-asburgiche e le riconosce nel leader carinzia-

no. In silenzio resta invece il Trentino Alto Adige, che sulle cose transalpine si mostra più prudente, probabilmente per maggiore informazione.

Gli interrogativi che il caso austriaco pone, al di là delle scontate strumentalizzazioni elettorali interne, sono diversi.

In primo luogo se si decide di richiamare un paese membro dell'Unione con decisioni collegiali degli altri quattordici all'osservanza dei principi fondanti bisognerà farlo sempre. In passato molti Stati europei hanno operato con atti di governo concreti che poco avevano a che fare con quei principi.

In secondo luogo condanne di questo genere contro un paese membro provocano inevitabili reazioni di solidarietà nazionale che, anziché isolare il leader colpito, ne aumentano la popolarità dentro e fuori dei confini. Quanti europei in Francia, in Spagna, in Italia o in Belgio pensano che la pressione degli extracomunitari sia eccessiva e che si impongano misure di contenimento?

Altrettanto rischioso può essere elevare pregiudiziali alla formazione di governi di coalizione, condannando "a priori" come sospetti di ideologie reazionarie e anti-europee i partiti che ne fanno parte. Schroeder infatti in questa tentazione è caduto subito, costringendo Ciampi e D'Alema a difendere le patenti democratiche di AN.

Si rischia in sostanza di introdurre dall'esterno elementi di tensione nei paesi dell'U.E., che allontanano l'opinione pubblica da quei valori stessi che si intendono tutelare. C'è già abbastanza malcontento, a destra come a sinistra, contro il processo di globalizzazione, che in Europa viene assimilato, sia pure impropriamente, alla supremazia delle burocrazie comunitarie a danno della sovranità degli Stati nazionali e dei loro parlamenti.

Il caso Haider mette in discussione, per la prima volta in termini percepiti dall'uomo della strada, il dissidio tra un'autorità comunitaria lontana e sfuggente e i governi nazionali usciti da legittime elezioni. Mette quindi a nudo il problema della stessa rappresentatività democratica delle istituzioni che detengono il potere reale all'interno dell'Unione.

L.T.

## Il Tribunale dell'Aja condanna Blaskic

Il Tribunale penale internazionale dell'Aja ha condannato il 3 marzo il generale croato-bosniaco Tihomir Blaskic per avere diretto una campagna di pulizia etnica contro la popolazione musulmana durante la guerra in Bosnia, fra il 1992 e il 1995. Il generale croato-bosniaco è stato condannato a 45 anni di carcere per crimini di guerra e contro l'umanità. Blaskic è il primo generale condannato dai giudici delle Nazioni Unite, Blaskic, 39 anni, è stato riconosciuto colpevole di avere guidato la sanguinosa campagna di pulizia etnica attuata dalle forze croate del Hvo nella valle della Lasva, nella Bosnia centrale, e in particolare di avere svolto "un ruolo chiave" nel massacro nel 1993 degli abitanti del villaggio di Ahmici (più di 100 civili uccisi). Il processo Blaskic, iniziato nel 1998, e durato 25 mesi è stato il più lungo nella storia del Tpi.

Durante i dibattimenti il procuratore generale ha più volte contestato la strategia della "grande Croazia" attuata in Bosnia dalle forze vicine all'ex-presidente croato Franjo Tudjman, morto nel dicembre scorso. Il 13 marzo iniziò davanti al Tpi il processo a un altro generale, il serbo-bosniaco Radislav Kristic, accusato per l'assedio alla "zona protetta" musulmana di Srebrenica.

## Quali segnali dal vicino Paese dopo le recenti elezioni

### Cosa cambia in Croazia

**L**a Croazia ha definitivamente chiuso l'era Tudjman. Questa, in sintesi, l'analisi di tutti gli osservatori delle recenti elezioni, prima politiche poi presidenziali, svoltesi in quella nazione dopo la morte del "Supremo". Sebbene gli organi di stampa croati abbiano registrato una certa stanchezza nella popolazione (il "Novi List" titolava il 7 febbraio *La Croazia estenuata dalle elezioni*), il segnale inviato dagli elettori è da considerarsi certamente molto significativo. Strangolato da un'economia a pezzi, sfilacciato socialmente, corroso dalle lobbies criminali croato-erzegovesi vicine allo stesso Tudjman, estenuato da una guerra e da una perenne emergenza bellica, respinto dall'Europa per il mancato rispetto dei diritti civili e delle minoranze, il Paese pare aver voluto esprimere con l'elezione di Stipe Mesic alla presidenza dello Stato la necessità di una radicale inversione di rotta. La memoria vessatoria e infida di Tudjman è svanita rapidamente, nonostante gli ossessivi appelli dell'ala nazionalista e neo-ustascia alla "linea patriottica": quella "linea" che ha consentito al folto entourage di generali e di faccendieri dell'Erzegovina di prosperare nel campo di tutti gli illeciti immaginabili. Tudjman, da loro coadiuvato, e non senza l'assenso rassicurante della Chiesa locale, aveva costruito sulla guerra con la Serbia e su un nazionalismo esasperato il culto della sua persona e un potere smisurato, nel dispregio dei diritti civili, delle libertà di espressione, nella complicità con i crimini dei croato-bosniaci. È venuto meno poco prima di venire indagato dal Tribunale internazionale dell'Aja per quei crimi-

ni, che non ha avuto remore di coprire quando – proprio alla vigilia del suo viaggio a Roma, nel dicembre dello scorso anno – negò a quel Tribunale il diritto di poter interrogare i suoi generali implicati nelle pulizie etniche bosniache.

Stipe Mesic, esponente del Partito Popolare, è stato l'ultimo rappresentante croato nella presidenza collettiva della Jugoslavia prima del suo disfacciamento, primo ministro e presidente del Parlamento, protagonista nel 1994 di una clamorosa rottura con il regime di Tudjman proprio sulla guerra in Bosnia, la cui spartizione tra Tudjman e Milosevic denunciò all'Aja. Mesic contestò allora l'appoggio fornito dal regime di Zagabria all'entità croato-bosniaca e la commistione del potere centrale con i suoi crimini e i suoi più loschi affari. Nel corso della sua campagna elettorale ha esplicitamente preso le distanze dagli ambienti militari e paramilitari croati di Bosnia-Erzegovina, ai quali non intende più fornire finanziamenti e coperture politiche. Effettivamente, dopo la sua nomina a Capo dello Stato, sono cadute molte teste eccellenti fedeli al vecchio regime: a cominciare dai servizi segreti (definiti "centri informativi della criminalità organizzata"), sui cui vertici egli sta operando evidenti cambiamenti. Mesic sembra voler concretizzare le promesse di democratizzazione e di trasparenza della vita politica e civile della Croazia. Non sarà allora del tutto inverosimile che possa aver ricevuto, proprio da quegli ambienti militari e nazionalisti filo-ustascia, ripetute minacce di morte, come rivelato nelle settimane scorse dal periodico zagabrese "Nacional"

che ha fatto esplicito riferimento ai generali erzegovesi.

Un altro fronte ci interessa più ancora da vicino, ed è quello dei rapporti con il nostro Paese. «La nuova presidenza – si legge in una dichiarazione di Mesic ripresa dal "Corriere della Sera" – dovrà costruire migliori rapporti con i Paesi vicini, con particolare attenzione all'Italia». È questo, un primo segnale, se gli si vuol dare credito, incoraggiante rispetto agli abitudinari attacchi alla minoranza italiana in Istria e Quarnero e, indirettamente o direttamente, all'Italia, del defunto presidente e del suo partito, l'Hdz, cui seguivano di norma i ben noti giri di vite in tema di rispetto delle minoranze. Con favore ovviamente si guarda dalla comunità italiana in Croazia a questa inversione di rotta, cui essa ha naturalmente contribuito in termini di consenso elettorale, e nella quale confida per vedere rispettati i diritti messi in sofferenza, quando non violati, negli anni del regime di Tudjman. La stessa minoranza, ha detto Mesic, può costituire un'essenziale ed attivo tramite con l'Italia. Tutt'altro accento, almeno per ora, rispetto alle pressioni cui era prima sottoposta la collettività italiana, passata dal controllo ideologico e dall'assimilazione indotta sotto il regime titoista alla progressiva erosione dei propri spazi espressivi sotto il controllo della nazionalista Zagabria. D'altro canto la comunità italiana ha dimostrato in questi anni una notevole capacità di reazione e di resistenza al centralismo di Tudjman: il successo, pieno anche in queste ultime elezioni politiche, della Dieta Democratica Istriana, ostile al naziona-

lismo tribale di Tudjman tanto da aver reso l'Istria impermeabile alle sue idee e al suo partito, lo conferma. Se Mesic è stato eletto, e se la Croazia ha preso coscienza del grave isolamento cui è stata condotta, lo si deve senza dubbio, e in misura di tutto rispetto, alla minoranza italiana e alle organizzazioni politiche nelle quali si riconosce meglio.

Ma un altro fronte ancora attende la nuova presidenza, ed è quello del confronto con l'Italia per la tutela del patrimonio storico, culturale e civile di matrice veneta e italiana espresso in secoli di prevalente presenza autoctona nei territori dell'Istria, del Quarnero

e della Dalmazia, il riconoscimento morale dell'ingiustizia dell'esodo del secondo dopoguerra e della pulizia etnica praticata a danno dell'elemento italiano dalle bande di Tito (significativo, a quest'ultimo riguardo, l'omaggio del Presidente Ciampi alla foiba di Basovizza, terzo Capo dello Stato dopo Cossiga e Scalfaro), la restituzione dei beni espropriati dal regime jugoslavo, la liberalizzazione del mercato immobiliare, il diritto di ritorno degli esuli nei territori di origine senza dover acquisire la cittadinanza estera. Dalla recente visita del Presidente del Consiglio italiano a Zagabria – prima sortita nella capitale croata di un esponente dell'Unio-

ne Europea dopo il cambiamento – ci si sarebbe attesi almeno l'impostazione di un confronto su quegli argomenti, sui quali la vicina nazione, imperante Tudjman, non aveva mostrato alcuna concreta volontà di conciliazione. Se è vero che la "purificazione della memoria" non può avere diritto di cittadinanza nell'Europa democratica, allora sul banco di prova della reale volontà del nuovo esecutivo croato di conformarsi alle regole dell'Europa dei Quindici, cui aspira ad entrare, bisogna contemplare anche il rispetto, presente e retrospettivo, di tutte le espressioni storiche e di civiltà originate nell'area alto-adriatica.

Patrizia C. Hansen

## Esuli e "rimasti" insieme in Parlamento

**Il 18 gennaio il Presidente della Camera Luciano Violante ha incontrato congiuntamente a Roma i rappresentanti della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati e dell'Unione Italiana, cioè della comunità nazionale italiana residente nei territori di origine, oggi appartenenti alle Repubbliche slovena e croata.**

**Successivamente le due delegazioni hanno incontrato anche il Vicepresidente della Camera Carlo Giovanardi e la Commissione Esteri di Montecitorio.**

**Al termine degli incontri le delegazioni, formate da Toth, Brazzoduro, Del Bello e Stefani per gli esuli, e da Tremul, Rota e Radin (deputato italiano al Parlamento di Zagabria) per i "rimasti", hanno rilasciato una dichiarazione congiunta nella**

**quale esprimono la loro soddisfazione per l'attenzione dimostrata per i loro problemi, parte dei quali sono ormai comuni. In particolare esse hanno manifestato la volontà di intraprendere iniziative comuni per rafforzare nei territori di insediamento storico italiano in Istria, Quarnero e Dalmazia una presenza civile e moderna della cultura italiana che contribuisca alla pace, alla convivenza e alla stabilità democratica dell'area.**

**E' stata anche valutata durante gli incontri la necessità di un'azione sinergica di "esuli" e "rimasti" per un'informazione più attenta da parte dell'opinione pubblica e dei media italiani sulle vicende storiche, spesso drammatiche, di queste regioni nel '900, culminate – si legge nel comunicato – con**

**l'esodo di massa degli anni 1945-1955, e della funzione di tramite che queste regioni hanno svolto nella storia e che possono oggi rilanciare nel processo di integrazione europea verso l'Europa centrale e sud-orientale.**

**Entrambe le delegazioni hanno sottolineato l'urgenza di definire il problema della restituzione dei beni espropriati agli esuli italiani o di un equo indennizzo degli stessi da parte dello Stato italiano, che con il loro controvalore ha pagato i danni di guerra alla ex-Iugoslavia.**

**E' stata anche auspicata l'approvazione da parte del Parlamento italiano di una normativa organica a carattere permanente in favore della Comunità nazionale italiana in Croazia e Slovenia quale questione di interesse nazionale.**

## La crisi del Kosovo, la pulizia etnica albanese e il ruolo internazionale dell'Italia

**I** nodi stanno arrivando allo spinoso pettine del Kosovo. Che le ferite lasciate dalla campagna di pulizia etnica serba della primavera 1999 e dal successivo intervento della Nato fossero ancora aperte lo ripetono da mesi tutti i rapporti più o meno ufficiali provenienti dall'area di crisi.

Gli assassinii politici a Belgrado, prima della tigre Arkan (il famigerato Raznatovic, capo delle milizie irregolari serbe in Bosnia), poi del ministro federale Pavle Bulatovic, non sono indicatori di trends evolutivi della situazione interna iugoslava, ma soltanto la conferma che essa si sta avviando su una scivolosa china di sangue, per mancanza di sbocchi credibili sul piano democratico.

La "politica dei sindaci" (aiutare cioè solo le città governate dall'opposizione per provocare la caduta di Milosevic) e l'allentamento dell'embargo, sostenute con una certa insistenza anche dal Governo italiano, non incontrano il necessario entusiasmo degli altri partners occidentali, e in particolare degli Stati Uniti, per poterne dedurre la validità operativa o meno.

Il "caso Montenegro" potrebbe scoppiare da un momento all'altro se solo qualcuno in Occidente premesse l'acceleratore sull'ipotesi della secessione.

D'altro canto le perplessità sui raids Nato e soprattutto sulla gestione successiva della presenza della Kfor (forza di intervento multinazionale) nel Kosovo crescono negli stessi ambienti americani. Un recente rapporto del Centro ricerche del Congresso osserva come "i potenziali avversari potrebbero essere incoraggiati dalla difficoltà con cui la Nato edifica il consenso politico attorno alle proprie azioni, dall'esitazione nell'intensificare un conflitto e dall'estrema riluttanza nell'impegnare truppe di terra. Russia, Cina e India si sono opposte all'intervento basandosi sul concetto di sovranità nazionale. Attualmente l'India utilizza l'esempio della Jugoslavia per giustificare la decisione di sviluppare l'ar-

senale nucleare. Alcuni hanno suggerito che l'intervento dell'Alleanza potrebbe provocare una proliferazione delle armi di distruzione di massa da parte di quei paesi che cercano di dissuadere le interferenze esterne".

La convivenza tra le due etnie, laddove i civili serbi hanno avuto la tenacia o l'ostinazione di restare in sito, magari concentrandosi in piccole zone più "sicure" (intorno al Patriarcato di Pec o nei quartieri settentrionali di Kosovska Mitrovica) è sempre più difficile. La recente "marcia" sulla città divisa di Mitrovica di migliaia di albanesi provenienti da tutta la provincia, con bandiere rossoaquilate spiegate al vento come nei film di Kurosawa, non può che apparire agli occhi dei serbi come una sostanziale acquiescenza delle forze militari occidentali alle violenze collettive organizzate dalla maggioranza albanese. Come si potevano concentrare e spostare masse così imponenti senza che nessuno se ne accorgesse?

La coppia di giovani sposi che si è suicidata nella sua casa per non abbandonarla è il piccolo simbolo della tragedia di una minoranza ridotta alla disperazione e alla rabbia di vedersi condannata alla sparizione. Si sono fermate le stragi dei criminali serbi. Non si è fermata la lenta pulizia etnica di segno opposto.

Su questa frontiera difficile (la garanzia di un minimo di convivenza pacifica e la difesa di quanto resta della componente serba della popolazione kosovara) il contingente italiano ha profuso energie più di ogni altro, con una laboriosa ricerca di mediazione che tutti ci riconoscono e che gli alleati spesso ci rimproverano come segno di eccessiva indulgenza e di ambigua equidistanza.

Da mesi comandanti e soldati che si susseguono nei settori a noi affidati (con un ricambio assai minore degli altri contingenti) si sono conquistata la fiducia delle due etnie, specie di quella parte di esse che cerca sinceramente uno sbocco pacifico alla crisi.

E qui si ripete, come in Bosnia, un paradosso sul quale riflettere: stimati e benvenuti dalle popolazioni delle varie etnie, i nostri soldati sono più criticati proprio da alcuni alleati.

All'atteggiamento equidistante si aggiungano le infrastrutture approntate dai nostri corpi specializzati nel campo dei trasporti (aeroporti, strade, ferrovie: classica mania dei nostri eserciti quasi ereditata dall'antichità) e si avrà un quadro che può spiegare la recente protesta del gen. Silvio Mazzaroli, comandante del contingente italiano e numero due della Kfor dopo il tedesco Klaus Reihardt.

A parte la forma (ai soldati si addice la muta obbedienza) la sostanza della levata di scudi di questo alpino di origine istriana, con una lunga esperienza di Balcani, è l'amarezza di constatare una mancanza di continuità dell'azione politica italiana capace di far valere sul tavolo delle decisioni concrete l'entità del nostro impegno militare e civile, sul piano umano e finanziario. Se si dà tanto, come l'Italia stando, bisogna contare altrettanto.

Se così non è, se il "sistema-Italia" non riesce a tenere il passo con gli altri sistemi, non dipende da inerzia o disinteresse (non fu proprio D'Alema a dire che l'Italia ricomincia dai Balcani?), ma da un ricorrente vizio d'origine della politica estera del no-

stro Paese. La classe politica, sia al governo la destra o la sinistra, è sempre troppo assorbita dalla rissosità interna, non solo tra maggioranza e opposizione ma dentro le stesse coalizioni, per poter assicurare quella costante e sistematica pressione sui centri di potere alleati che li induca a tenere nella giusta considerazione il nostro apporto sul terreno. La fragilità politica interna riduce così l'efficacia della nostra presenza politica ed economica esterna. E' una vecchia storia nata con lo Stato nazionale. E chi ne soffre e protesta di più è chi più ama questo Stato e il Paese che esso rappresenta.

Il contingente italiano della Kfor, con l'arrivo del Battaglione San Marco, è il più numeroso davanti agli stessi U.S.A. Presente in analoghe proporzioni in Bosnia-Erzegovina e in Albania, l'Italia – che paga all'ONU il suo contributo fino all'ultimo euro – è oggi il paese europeo più impegnato militarmente in missioni di pace fuori dei confini. Questo vale qualcosa quando si deve decidere del nostro peso internazionale oppure no?

Deve essere questa la ragione per la quale le parole del gen. Mazzaroli – sempre forma a parte – hanno trovato consenso non solo tra i suoi soldati ma fra tutti gli operatori italiani nell'area, comprese le organizzazioni volontarie di assistenza.

S.V.

**Il 10 marzo alle ore 11, il Presidente della camera dei Deputati On. Luciano Violante, che segue da tempo le attività culturali della Società di Studi Fiumani, ha ricevuto il Presidente e il Vice Presidente dell'Associazione Dott. Amleto Ballarini e il Dott. Marino Micich. nel corso del colloquio i rappresentanti della Società hanno offerto all'onorevole Violante una medaglia e le più recenti pubblicazioni di ricerca storica edite dal sodalizio.**

**Al fine di dare maggior intensità e continuità ai rapporti culturali e all'interscambio giovanile studentesco con Fiume, particolarmente proficuo nell'ultimo decennio di attività, è stata richiesta un'iniziativa legislativa adeguata al fine di incrementare i risultati fin ora ottenuti.**

*a cura della Società di Studi Fiumani di Roma*

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia. Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare l'annesso bollettino o fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406**

**L'importo dell'abbonamento è previsto in L. 50.000 e L. 100.000 per i sostenitori.**

## Cento anni della Università Popolare di Trieste

Quest'anno si celebra il centenario della fondazione della Università Popolare di Trieste, istituzione la cui attività è strettamente legata alla permanenza in vita della lingua e della cultura italiana oltreconfine. Dalla relazione del professor Aldo Raimondi attuale Presidente pubblicata in "La Rivista" dalla UPT riprendiamo un passaggio illuminante sulla iniziativa della Istituzione triestina nel 1954 al momento in cui il memorandum di Londra venne siglato.

"I dirigenti dell'Università Popolare, già sconvolti dal tragico esodo della maggioranza degli italiani dai territori istriani, fiumani e dalmati, consapevoli che se qualcosa non veniva fatto, gli italiani rimasti sarebbero stati rapidamente assimilati e ben presto sarebbero sparite lingua, cultura tradizioni italiane, ebbero un intuito fondamentale: il Memorandum di Londra vincolava lo stato italiano, i suoi organi ufficiali e istituzionali, ma nessuno avrebbe potuto impedire a un Ente privato, non statale di prendere contatti e di formulare programmi con un analogo Ente jugoslavo che rappresentasse gli italiani rimasti.

Fu così che nel settembre 1964, trentacinque anni fa, il Presidente dell'Università Popolare di Tri-

este, prof. Giuseppe Rossi Sabatini ed il Segretario Generale prof. Luciano Rossit previ accordi preparatori, incontrarono a Rovigno il Presidente dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, prof. Antonio Borme, concordando un primo piano di interventi (oggi divenuti praticamente quotidiani), per assicurare ai connazionali che non erano esodati il mantenimento della propria identità nazionale, lo sviluppo e l'aggiornamento culturale e scientifico e la difesa della propria lingua. Il lavoro cominciò subito e si sviluppò rapidamente fra mille difficoltà, fraposte dalla scarsa simpatia della Jugoslavia e dagli ostacoli dell'opinione pubblica triestina e di una certa parte degli schieramenti politici di Trieste, che consideravano gli italiani rimasti come "traditori". Ma l'Università Popolare non si scoraggiò e perseverò nella sua opera che oggi continua vivissima ed estesissima, sia in Slovenia che in Croazia, in stretta collaborazione con l'Unione Italiana. Oggi è ormai universale il riconoscimento che se in Istria, Fiume, in Dalmazia si parla ancora italiano, se funzionano 47 Comunità italiane e Scuole italiane di ogni ordine e grado, lo si deve principalmente alla fede, alla tenacia, all'operatività, alla fantasia dell'Università

Popolare di Trieste, alle sue iniziative, alle sue borse di studio per l'Italia, alla sua costante e capillare diffusione del libro italiano, alla sua distribuzione a tappeto della stampa italiana, quotidiana e periodica, agli innumerevoli seminari di studio e di aggiornamento, ai sussidi didattici e alle attrezzature tecniche, ai viaggi d'istruzione in Italia, alle colonie estive in Italia, alla partecipazione alla vita culturale del Friuli-Venezia Giulia, agli spettacoli di prosa e ai concerti, all'attività editoriale riguardante l'Istria e gli italiani dell'Istria, ai contributi di studio in Italia, alle sale di lettura e alle biblioteche istituite, ai restauri di edifici italiani, al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, al Drama Italiano, all'EDIT, ai corsi di istruzione, alle conferenze e alle lezioni pubbliche, all'ex tempore di Grisignana, al Premio annuale "Istria nobilissima" e così via". Va quindi riconosciuto all'Università Popolare di Trieste il merito di aver costituito un sicuro punto di riferimento per promuovere e svolgere iniziative essenziali per la salvaguardia della identità nazionale e del patrimonio linguistico e culturale della comunità italiana nelle vicine repubbliche.

### La celebrazione del 18 marzo

Il 18 marzo nella sala consiliare del Comune di Trieste alla presenza dei rappresentanti del Governo italiano e delle autonomie locali l'UPT ha celebrato solennemente il suo centesimo anno di attività. Particolare risonanza ha avuto il ruolo svolto in difesa della lingua e della cultura italiana in Istria, nel Fiumano e in Dalmazia dopo il secondo conflitto mondiale. È stato quindi sottolineato il legame tra UPT e Unione Italiana.

Nel pomeriggio i dirigenti dell'UPT, il rappresentante del Governo italiano sottosegretario On. Ranieri, l'Ambasciatore italiano a Zagabria

Pigliapoco, il Console generale a Fiume Mussella, il Direttore generale del Ministero degli Affari Esteri Facco Bonetti, numerosi esponenti delle autonomie locali del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto si sono trasferiti a Pola per l'inaugurazione della nuova sede della Comunità degli italiani. Tra i numerosi interventi particolarmente significativi sono apparsi quelli dei rappresentanti del Governo croato, improntati a una dichiarata volontà di migliorare l'atteggiamento delle autorità croate nei confronti dell'attuale minoranza nazionale italiana.

## Visita a Trieste del Presidente Ciampi

Il 23 e il 24 febbraio il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi si è recato in visita ufficiale a Trieste, per la prima volta dall'assunzione della carica.

Incontrando le autorità a Palazzo del Governo subito dopo il suo arrivo in città il Presidente ha ascoltato con assorta attenzione i saluti del Sindaco Riccardo Illy, dei Presidenti della Provincia Renzo Codarin e della Regione Roberto Antonione. Essi hanno ricordato i problemi del capoluogo giuliano, ma anche la volontà di risolverli e i passi avanti compiuti negli ultimi anni. È stata così richiamata la recentissima bozza di accordo con le istituzioni dei Paesi confinanti per un programma di integrazione dei sistemi portuali del Golfo di Trieste e dell'Alto Adriatico orientale. Codarin inoltre ha citato i problemi ancora aperti del mondo degli esuli giuliano-dalmati, che costituiscono con le loro famiglie quasi un terzo della popolazione triestina.

Il Presidente Ciampi ha risposto ai saluti con parole sobrie e misurate tese soprattutto a restituire fiducia alla città, invitando i triestini a guardare con ottimismo e spirito di iniziativa al processo di integrazione europea verso Est. Non temendo il confronto con le ferite che la città e il suo territorio ha subito nella seconda guerra mondiale Ciampi ha ricordato come

i triestini abbiano patito sulla propria pelle "gli orrori delle pulizie etniche o ideologiche. L'Europa degli odi ha tracciato anche qui il suo solco di sangue". Tutti hanno capito che il Presidente si riferiva agli eccidi dell'occupazione nazista del 1943-45 e a quelli delle foibe del Carso e dell'Istria. Questi orrori però - ha aggiunto Ciampi - "appartengono a un passato che noi, nazioni europee a lungo nemiche e oggi unite da stretti vincoli, ci siamo lasciati per sempre alle spalle. La memoria di quel passato non può essere cancellata perché bisogna ricordare affinché quelle tragedie non si ripetano."

"Si pone qui a Trieste - ha proseguito - forse più che in altre città italiane il problema della purificazione della memoria. Il passato va ricordato proprio per poterci affrancare da ogni scoria di eredità pericolose, di odii e di reciproche paure. Liberi dal passato, non per averlo dimenticato, ma per averlo maturato nella nostra coscienza, e poter così meglio costruire insieme il futuro". Una lezione buona quindi per tutti. "Non possono essere tollerate - ha ammonito - indulgenze e tanto meno nostalgie di ideologie dell'odio, dentro questa Europa unita che non è soltanto una realtà economica o politica, ma è prima di tutto un'Europa dei valori". Si è letto in queste parole anche un accenno ad Haider. Certamente, per il

contesto in cui sono state pronunciate, si riferivano a qualsiasi forma di giustificazionismo delle stragi e degli orrori commessi in nome di tutte le ideologie del XX secolo ormai condannate dalla storia.

Il giorno dopo, rendendo omaggio alla Risiera di San Sabba (il lager nazista ove vennero torturati e avviati allo sterminio migliaia di ebrei e di resistenti di ogni nazionalità) e alla Foiba di Basovizza (ove sono sepolti migliaia di civili italiani e di altri prigionieri di guerra eliminati dai partigiani di Tito nei quaranta giorni di occupazione della città nel 1945), il Presidente della Repubblica ha lanciato un appello a "far cadere ogni sentimento di rancore e di odio, per onorare insieme tutti i nostri morti". Ricordarli insieme sapendo che "solo con la rinuncia a odio e rancore è possibile pensare al futuro del nostro popolo". Le parole di Ciampi e il suo atteggiamento verso i parenti delle vittime, che ha voluto avvicinare e salutare personalmente nel freddo mattino sull'altopiano carsico - quando ha stretto tra le sue le mani di Julia Maria Slataper, nuora di Scipio Slataper e lei stessa medaglia d'oro al valor militare - hanno suscitato nei triestini e nella folla di esuli istriani presenti una forte impressione di partecipazione sincera e meditata ai sentimenti della città.



## Manuali scolastici di storia (seconda parte)

**D**opo la recente caduta del "veto" alla trattazione delle vicende del nostro confine orientale, anche nei manuali scolastici di storia, oltre che nei mass media, sono comparsi cenni sulla questione adriatica, sulle foibe e sull'esodo dei 350 mila italiani da Istria, Fiume e Zara. Purtroppo però, a nostro parere, tale trattazione appare insoddisfacente perché le nozioni fornite sulla complessa problematica non sono sorrette da un inquadramento storico adeguato, sia in relazione all'epoca antica che al Novecento.

Manca infatti il riferimento alla plurisecolare civiltà adriatica, che fu latina, veneta e italiana, come pure l'inserimento della pulizia etnica e dell'esodo degli italiani nel quadro dei trasferimenti forzati di popolazioni avvenuti nel Novecento.

Per quanto riguarda il primo punto, non si fa alcun cenno alla continuità di insediamento delle popolazioni latino-venete nelle città costiere di Istria e Dalmazia, alla civiltà di matrice prettamente italiana, all'uso della lingua, prima latina, poi neolatina (istriota e dalmatica) infine veneta e italiana (quest'ultima in uso, come lingua d'ufficio, anche sotto la dominazione asburgica).

Non si fa cenno inoltre alla dicotomia città-campagna, cioè alla diversità di insediamento fra la popolazione romano-italica, che risiedeva nei centri urbani, e quella slava che popolava essenzialmente le zone rurali, fatto che ha portato come conseguenza all'egemonia culturale, sociale, economica e politica della componente italiana.

Mancando questi essenziali dati storici (che probabilmente non sono considerati "politicamente corretti") non è facile comprendere chi fossero i profughi istriani, fiumani e dalmati, che taluni considerano addirittura immigrati provenienti dall'Italia in seguito all'annessione al Regno sabauda della regione Giulia, "abitata in gran parte da popolazioni slave" (come recitano alcuni manuali di storia).

Occorre, a questo riguardo, precisare che nella Venezia Giulia, per portare il confine alla barriera delle Alpi, furono incorporati territori (ad est di Trieste e a nord est di Gorizia) compattamente slavi, che tuttavia nulla hanno a che vedere né con l'Istria, né con l'esodo degli italiani.

Per quanto riguarda il secondo punto e cioè l'inquadramento dell'esodo nel contesto storico del Novecento, è indubbio che esodi e pulizie etniche abbiano costituito una costante, un tragico leit-motiv del secolo che ci lasciamo alle spalle.

Il Novecento è iniziato infatti con la pulizia etnica degli armeni trucidati e deportati verso il nulla ad opera dei turchi, con lo sradicamento forzato, dopo 25 secoli di insediamento, delle comunità greche dall'Anatolia per opera di Atatürk e con il controesodo dei turchi residenti in territorio greco, è continuato

con il trapianto di popoli voluto da Stalin all'interno dell'Unione Sovietica e con l'esodo di milioni di persone dai territori dell'Europa orientale, all'indomani della seconda guerra mondiale, per giungere infine alla pulizia etnica avvenuta recentemente all'interno della ex Jugoslavia, nella sanguinosa guerra fra popoli slavi del sud, che non si è ancora conclusa, come dimostrano gli avvenimenti del Kosovo. La storiografia non è ancora in grado di chiarire se nella Venezia Giulia ci sia stato, da parte delle autorità jugoslave, il disegno di effettuare una vera e propria pulizia etnica degli italiani. Pur tuttavia le atrocità commesse dai partigiani comunisti a danno della popolazione civile, le sparizioni nel nulla, le deportazioni senza ritorno determinarono un tale clima di terrore da indurre gli italiani all'esodo di massa. Di fatto quindi l'Istria, Fiume e Zara furono "ripulite" etnicamente.

Le città si svuotarono e furono ripopolate, sia con slavi autoctoni provenienti dalle campagne, sia con immigrati provenienti dall'area balcanica che avevano linguaggi, usi e costumi assai differenti da quelli della popolazione istro-veneta, fiumana e zaratina, sì che molti centri urbani ancor oggi, dopo cinquant'anni, risentono della mancanza di identità e di radici.

Abbiamo parlato delle omissioni più significative, capaci di alterare il quadro storico delle regioni dell'Adriatico orientale, ma bisognerebbe ricordare che talora vengono pubblicate anche delle falsificazioni vere e proprie. Fra di esse registriamo:

- 1) Le foibe furono utilizzate dai nazi-fascisti.
- 2) L'occupazione nazi-fascista della Jugoslavia generò un milione e mezzo di morti. Frase ambigua che sembrerebbe addebitare agli occupanti italiani e tedeschi quella carneficina che fu invece in gran parte provocata dalle guerre intestine fra gli appartenenti a diversa etnia o ideologia politica e cioè fra partigiani titini, cetnici serbi, ustascia, domobrani.

La Commissione culturale di Coordinamento Adriatico, fin dalla sua costituzione, ha avuto fra i suoi obiettivi l'inserimento nei programmi scolastici di storia della questione adriatica e si è adoperata, anche attraverso lettere e invio di materiale di documentazione agli autori dei manuali, perché tale trattazione fosse corretta ed esauriente.

Altre importanti associazioni ed enti culturali, come l'A.N.V.G.D. e l'I.R.C.I. da sempre, si occupano con impegno attivamente di tale problematica.

Recentemente è sorto, a cura di Gymnasium, un Osservatorio permanente sui libri di testo, che ha proposto la compilazione, da parte degli insegnanti, di schede di valutazione dei manuali. Ci auguriamo che anche la questione adriatica venga inserita fra gli argomenti oggetto di tale valutazione.

Liliana Martissa  
(2-fine)

**libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri**

**A. Dudan: "La Dalmazia nell'arte italiana - venti secoli di civiltà" vol. I°: Dalla preistoria all'anno 1450 - pagg. 285 - 134 tavole - £. 35.000 - Ristampa anastatica con saggi critici e note biografiche a cura della Società Dalmata di Storia Patria, Venezia, 1998 (in realtà novembre 1999)**

Alessandro Dudan (Verlicca 1883 - Roma 1957) fu lo studioso dalmata del suo tempo che più si interessò all'arte. Dopo aver compiuto gli studi liceali a Spalato, completò a Vienna la propria preparazione universitaria. Fu qui che iniziò le ricerche d'archivio per la sua opera più vasta "La Dalmazia nell'arte italiana". Rientrato a Roma nel 1915, si arruolò volontario, ma - condannato a morte dall'Austria per alto tradimento - fu congedato come tenente di cavalleria nel 1917. Svolse allora intensa attività pubblicistica collaborando ai maggiori giornali europei, recandosi anche di persona a Parigi e a Londra, come ha documentato la Prof.ssa Del Fabbro Cerecoglia nella sua vivace biografia.

Finita la guerra, da un lato intensificò l'attività politica vera e propria dall'altro completò l'opera uscita in due volumi a Milano nel 1921 e nel 1922.

La trattazione del Dudan spazia dalla preistoria all'arte romana e cristiana primitiva, al romantico, al gotico, al Rinascimento, al Barocco, fino ad artisti dalmati a lui contemporanei, quindi il Ferruzzi e il Lallich.

Accanto ad un testo scorrevole e chiaro, che più di una volta risente però delle polemiche pre- e post-trattato di Rapallo (1920), ogni capitolo è dotato di note così pregne di informazioni da chiedersi se l'autore le compilasse solo col pennino e con ricerche in archivi polverosi oppure attraverso i controlli incrociati via internet di moda oggi. Il tutto corredato da 266 fotocopie in bianco e nero che sono assai più leggibili qui che nell'edizione originale e da una densa e rara bibliografia di ben 1600 titoli. - "Concepita forse in origine come un'opera di sintesi, finì necessariamente

col diventare una di analisi, la recensione Giuseppe Praga.

Il primo volume (Dalla preistoria al 1450) esce in ristampa anastatica ed è integrato da due saggi critici del Prof. Vincenzo Fasolo e dal Prof. Giuseppe Cuscito, da una biografia dell'autore della Prof.ssa Bruna De Fabbro Caracoglia, da un'introduzione di Nicolò Luxardo De franchi e da una prefazione del Prof. Mario Mirabella Roberti.

E' opportuno segnalare che l'opera esce quale collaborazione della Società Dalmata di Storia Patria di cui rappresenta il XXVII° volume degli Atti, del Centro di ricerche Storiche di Rovigno e dell'Università Popolare di Trieste; quest'ultima ne ha curato anche l'elegante presentazione grafica.

E' stato annunciato che il 2° volume (Dal 1450 ai nostri giorni) uscirà nei prossimi mesi dato che si sta completando la bibliografia dal 1922 ad oggi, in modo da ottenere per la prima volta una visione completa di tutto ciò che nel mondo è stato scritto sull'arte in Dalmazia.

**libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri**

**Istria tradita. Il nuovo libro di Luigi Papo spiega perché.**

Poco prima di Natale è stato presentato a Roma e a Trieste il nuovo volume di Luigi Papo "L'Istria tradita, storia e tragedia senza la parola fine" volume II, edizione Settimo Sigillo, Roma 1999. E' il seguito del libro "L'Istria e le sue foibe" uscito nel maggio scorso e documentato con minuzia certosina, avvalendosi di una ricca documentazione raccolta in cinquanta anni di ricerche, quanto è accaduto agli Istriani alla fine della II guerra mondiale. L'autore infatti ripercorre la storia dell'Istria seguendo non soltanto l'avanzata dei partigiani slavo-comunisti, come nel primo volume, ma anche la *via crucis* dei prigionieri. Alle vicende degli scomparsi, degli infoibati, degli annegati si sovrappongono dunque le storie dei prigionieri ai quali prima di giungere nei campi di concentramento (quando vi arrivavano in vita!) erano imposti continui cambiamenti di direzione al solo scopo di prolungare il percorso e di metterli in mostra nelle località così attraversate. I prigionieri sono stati quindi i protagonisti della presentazione a Roma avvenuta il 13 dicembre in una delle sale della Camera dei deputati. Sono intervenuti Bernardo Gissi, pri-

gioniero in Jugoslavia, Luigi Deserti, prigioniero ad Hereford negli Stati Uniti, e Stenio Contiglogiozzi prigioniero in Polonia, tutti arruolati nella Compagnia Volontari Universitari del III Reggimento Granatieri. Quest'ultima, definita da Giulio Andreotti la "Compagnia più decorata d'Italia" era formata principalmente da Istriani e Dalmati che sentivano così forte l'ideale dell'Italia e della propria terra natia da trasmettere a tutti i commilitoni il loro profondo amor di Patria. Attimi di profonda commozione sono stati sentiti quando Deserti ha ricordato che al momento del giuramento solenne presentando le armi i soldati intonarono "Dalmazia Dalmazia" e quando Gissi ha rivelato che di 6400 prigionieri portati in colonna da Sussak al confine con l'Ungheria sono tornati in 432! Sono questi uomini, è questa generazione, come ha sottolineato Contiglogiozzi, che hanno ricostruito l'Italia senza chiedere nulla, con molti sacrifici contribuendo con il loro duro lavoro a rendere il nostro Paese la settima potenza economica mondiale. Ma vi è stata gratitudine o per lo meno riconoscimento da parte dell'Italia per quanto gli Istriani hanno subito in passato? La risposta purtroppo negativa è racchiusa nel volume di Papo che evidenzia, uno dopo l'altro, tutti i tradimenti subiti dalla popolazione istriana. Il primo e doloroso è quello perpetrato dagli stessi

Italiani che in nome dell'ideale comunista contribuirono alla consegna della regione giuliana nelle mani di Tito. Ironia della sorte proprio molti comunisti italiani e membri del CLN finiranno in foiba oppure incarcerati con la sola colpa di essere Italiani. Sintomatico è in caso del Battaglione "Budicin" che, dopo aver combattuto al fianco degli slavo-comunisti per la liberazione jugoslava di Pola, fu "trasferito a Marburg-Maribor trattamento riservato più a dei prigionieri sconfitti che non a dei partigiani vincitori, spesso scaldi, vittime di rappresaglie perché italiani". Antonio Budicin, per tre volte arrestato durante il ventennio a causa del suo antifascismo, quando nel 1945 operò come esponente italiano del Comitato regionale istriano venne accusato di essere "nemico del popolo, spia dell'O.V.R.A. e traditore della classe operaia" e rinchiuso nelle carceri di Albona. Profonda delusione provocò il comportamento degli Alleati che rallentarono la marcia verso Trieste permettendo alle truppe partigiane di vincere la corsa per la "liberazione della città" e che poi, pur sapendo ciò che accadeva in Istria, nulla fecero per porre termine alle deportazioni e alla pulizia etnica perpetrata ai danni della popolazione italiana non soltanto nella zona B ma anche nella zona A controllata dagli Angloamericani. Gli Alleati non si opposero nemmeno all'adozione delle jugolire, valuta priva di qualsiasi copertura, che aveva corso legale soltanto nella zona B. Le popolazioni di Capodistria e di Umago proclamarono uno sciopero generale cui le autorità di Belgrado risposero tanto duramente da provocare vittime e feriti senza che dal comando alleato si levasse una pur timida protesta.

Il tradimento più cocente è però senza dubbio quello attuato dalle istituzioni italiane che dal 1945 ad oggi poco o nulla hanno fatto per la popolazione istriana e dalmata. Se infatti prima e durante la conferenza della pace il governo assunse un atteggiamento rinunciatario nei confronti delle richieste territoriali avanzate dalla delegazione jugoslava, negli ultimi cinquanta anni la situazione non sembra essere migliorata. Al danno si somma la beffa quando si scopre che la Commissione interministeriale presso il Tesoro incaricata dell'esame delle istanze di indennizzo per i beni perduti sta ancora liquidando le proprietà degli esuli e che per una casa con un pezzo di terra intorno è stata versata la somma di lire 1.227.000 (!!!). Ecco come viene ricambiata la fede nell'Italia della popolazione istriana che ha abbandonato tutto per rimanere italiana. Ma non è tutto. Quando una delegazione di Istriani presentò la prima edizione dell'Albo d'Oro all'allora presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro questi si impegnò solennemente a concedere una medaglia alla memoria dell'infoibato, come il presidente Francesco Cossiga aveva fatto per onorare il disperso in Russia. Nonostante le reiterate sollecitazioni ad adempiere a questa promessa nulla è stato fatto, mentre la proposta di legge presentata nel 1996 dal triestino Menia per concedere una medaglia ai parenti degli infoibati e delle altre vittime assassinati o morti nei campi di concentramento jugoslavi è ancora al vaglio della Camera che deve reperire i

fondi per coprire l'esigua spesa prevista. Sull'argomento la Commissione Affari Costituzionali ha recentemente ascoltato alcuni esperti tra i quali Luigi Papo e padre Flaminio Rocchi. Si può presumere, ed auspicare, che l'iter della proposta di legge abbia un colpo di acceleratore. Né è stato possibile per la famiglia Montonese procedere all'attività di ricerca ed esumazione dei corpi di caduti italiani da una fossa comune situata nei pressi della località Catuni (tra Montona e Pisino) in quanto come ha riferito il Commissariato italiano per le onoranze dei Caduti in guerra "sono tuttora in corso trattative tra il governo italiano e quello croato intese a stabilire degli accordi che ne regolamentino la materia"... Purtroppo il problema della Venezia Giulia è considerato da più parti un problema superato e come ha rilevato Codarin, Presidente della provincia di Trieste, la più grossa violenza che gli esuli stanno subendo in questo momento è la consapevolezza che la storiografia ufficiale, la politica ufficiale scientemente nascondono il dramma giuliano. Le indagini sui deportati condotte dall'Istituto per la Storia della Liberazione del Friuli e della Venezia Giulia si fermano agli attuali confini, dimenticando che l'Istria fino al 1945 era senza ombra di dubbio territorio italiano e togliendo dal computo migliaia di scomparsi e di prigionieri. Anche nel "libro nero del comunismo" la parola foiba non compare mai. Il centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-militari in una pubblicazione promossa dalla giunta regionale della regione Toscana "Le diverse prigionie dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale" ignora i campi di prigionia jugoslavi, rimasti attivi fino al 1949, e RA13 in una trasmissione televisiva addirittura asserisce che il 50% della popolazione di Trieste è slava! Al silenzio dei libri di testo scolastici è necessario opporre ricerche approfondite soprattutto ora che la Slovenia e la Croazia si affacciano all'Europa presentando una patente di democraticità. Molto può essere ancora fatto per ricostruire la storia come ad esempio le ricerche nei campi di concentramento jugoslavi quali Prestrame, Borovnica, Skofia Loka nomi questi che alla popolazione italiana non evocano nulla (visto che nessuno Spielberg o nessun Benigni ha mai girato un film sull'argomento) e dove invece sono periti tanti Italiani in condizioni disumane. E' quindi fondamentale che l'argomento rimanga vivo non solo per controbattere alle mistificazioni storiche ma anche perché se i figli degli esuli non sempre mostrano un grande interesse per queste vicende i nipoti invece sì. L'Unione degli istriani si è impegnata a riversare i documenti più importanti e anche l'Albo d'Oro, opportunamente tradotto anche in inglese, su Internet. Inoltre, tutta la documentazione dell'archivio Papo viene depositata presso la Fondazione Ugo Spirito di Roma per permettere a coloro che intendano approfondire le ricerche di trovare materiale anche inedito. Come scriveva Tommaso Luciani di Albona "...il tempo farà giustizia (...) chi spera, opera, chi dispera è inoperoso.. dunque speriamo, operiamo ed amiamo" e questo è quello che sta facendo Luigi Papo da oltre cinquanta anni.

Paola Romano

## Euroregione Alto-Adriatica: un progetto per il 2000

*C.A. pubblica un intervento di Ettore Beggiato  
da tempo impegnato nel recupero dei valori  
del patrimonio culturale Veneto in Istria e Dalmazia*

I tanti cantori della necessità di costituire l'Europa come soggetto politico unico hanno sempre trovato sulla loro strada un argomento di critica e purtroppo difficilmente confutabile: la naturale tendenza dei potenti del continente a voler guardare solo agli aspetti economici della vicenda, creando un'Europa delle banche e della moneta. Occorre adoperare maggior lungimiranza nella costituzione della nascente Unione se si intende creare una realtà destinata a durare nel tempo e non esclusivamente legata alla congiuntura del momento. Si deve lavorare per dar vita all'Europa dei popoli, promuovendo azioni che aiutino a riscoprirne, tutelarne e valorizzarne cultura, lingua, tradizioni e storia. Il vantaggio derivato dalla "sussidiarietà di ritorno" sarà maggiore se si individueranno vari livelli alla cui altezza raccogliere ed incrementare le forze. Si muove in questo senso la ricerca di aree transfrontaliere, accomunate da analoghe esigenze e substrati storici, etnici ed economici, cui dare il riconoscimento istituzionale di Euroregioni. Esistono già alcune realtà costituite come tali; penso a Rhein-Waal, che aggrega territori olandesi e tedeschi, ad Egrensis, riunione di città ceche dei Sudeti e città tedesche dell'Alta Franconia e del Palatinato. Altre Euroregioni sono in fase di definizione nel Tirolo, in Alsazia, Sud Baden ed alcuni cantoni svizzeri, in Lombardia e Ticino (Euroregione Insubrica), in Istria. L'Italia, giusto per non smentirsi, risulta essere, anche in questo caso, in perenne ritardo, diffidente

nel recepire le indicazioni della Comunità, lenta nell'avviarsi, costretta a rincorrere ed a lavorare nell'emergenza.

La Regione Veneto già dal 1995 si è fatta promotrice del Progetto di Euroregione Alto-Adriatica.

Un primo incontro internazionale si tenne a Palazzo Balbi nel marzo di quell'anno; in quell'occasione si indicò tra Veneto, Friuli Venezia Giulia, Istria slovena e nella Repubblica Croata la Regione Istria e la regione Litoraneo-Montana, i territori che, vasto coagulo di popoli aventi medesima base storica e medesime prospettive di interazione economica, sarebbero stati coinvolti nell'operazione. Erano gli anni, promettenti, del gemellaggio Veneto-Istria e dell'approvazione della Legge Regionale 15/94 relativa al recupero, alla conservazione ed alla valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia. Erano gli anni delle grandi speranze. Da Venezia a Trieste, da Capodistria a Pola, da Fiume a Cherso soffiava un vento di nuova fiducia per il riallacciarsi di rapporti millenari interrotti da oramai troppo tempo. Il trascorrere del tempo ha reso evidente a tutti quanto importante, diremmo ormai inevitabile, sia pensare in chiave diversificata. Le vecchie e logore istituzioni statali, nate sulle macerie dell'Antico Regime, sono giunte al capolinea, mostrano la corda ogni qualvolta sono chiamate a porre soluzione a problemi che ciclicamente si ripropongono con sempre maggior impatto sulle genti.

L'Euroregione Alto-Adriatica verrebbe a segnare una svolta da

questo punto di vista. Aldilà, infatti, degli indubbi vantaggi che la Comunità Europea otterrebbe vedendo rafforzata una delle sue zone trainanti e maggiormente dinamiche, l'Europa andrebbe a creare un interlocutore unico da schierare come testa di ponte nei suoi rapporti, quanto mai delicati e fondamentali, con i Paesi dell'Est. Un segnale di apertura e disponibilità a lavorare congiuntamente a quei governi, non solo per cercare, opinione oggi diffusa, nuovi mercati, ma anche per dar luogo ad un processo virtuoso nel campo dei rapporti giuridico-morali.

L'idea è vincente, di ampio respiro, innovativa e radicata allo stesso tempo. Purtroppo l'iniziale entusiasmo si è raffreddato e gli sforzi di un tempo rischiano di risultare vani. Proprio per ridare slancio all'iniziativa ho presentato, unitamente ad altri 14 colleghi, un progetto di legge per riprendere da dove si era giunti, e cioè da un disegno di studio delle strategie da seguire per realizzare l'Euroregione Alto-Adriatica.

Se il 2000 porterà con sé una valutazione positiva su quanto evinuto dalle analisi condotte, esso potrà, aldilà dei folklorici e consumistici festeggiamenti di facciata, essere ricordato come anno fondamentale per la nostra gente, un passo ulteriore nella presa di coscienza di quanto il Veneto, motore della nascente Euroregione, potrà, come soggetto politico-economico-sociale, influire sui destini della nuova Europa dei popoli.

Ettore Beggiato  
Consigliere Regionale  
Veneti d'Europa

## Alla Corte d'Assise di Roma il processo per i crimini delle foibe

**E'** ripreso il 16 febbraio davanti al GIP del Tribunale di Roma, per la terza volta, l'iter del processo contro i responsabili dei crimini delle Foibe. Un anno fa l'intera procedura era stata azzerata dalla Corte d'Assise per un vizio di notifica all'ultimo imputato rimasto in vita, Oskar Piskulic. Questa volta la notifica, eseguita dagli organi dello Stato croato in base ad una vecchia convenzione tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbo-Croato-Sloveni, era regolare.

Il processo rischiava subito di saltare a causa della astensione dalle udienze degli avvocati in corso in tutta Italia. Ma, considerata la gravità dei reati perseguiti, tutti i difensori, compreso quello dell'imputato, hanno dichiarato di non astenersi e di voler celebrare il processo.

Superato questo primo scoglio, il difensore d'ufficio di Piskulic ha sollevato nuove eccezioni su una pretesa nullità del decreto di fissazione dell'udien-

za preliminare e sulla legittimazione a costituirsi in giudizio del Governo italiano, rappresentato - com'è noto - dall'Avvocatura dello Stato, dei Comuni di Trieste e Gorizia, della Provincia di Trieste e delle varie associazioni che fino ad oggi si sono adoperate per ottenere giustizia (fra le quali la Federazione delle Associazioni degli Esuli e la A.N.V.G.D.). Dopo le repliche del PM Giuseppe Pititto e degli avvocati di parte civile il GIP Roberto Reali si è riservato di decidere sulle eccezioni sollevate e ha rinviato l'udienza al 15 marzo.

Sul piazzale del Tribunale un folto gruppo di giovani inalberava cartelli e striscioni che denunciavano la lentezza del procedimento e la strana concomitanza di circostanze che ne impediscono lo svolgimento. Una schiarita è arrivata il 15 marzo quando il GIP concludendo le indagini preliminari ha rinviato a giudizio il Piskulic davanti alla Corte d'Assise di Roma per l'udienza del 5 maggio 2000.

### Processo contro lo I.O.R. per il tesoro ustascia

*Umberto Venturini in una nota sul Corriere della Sera del 31 gennaio  
riapre il capitolo del tesoro trafugato dagli ustascia*

Il «Rapporto Eizenstat» sull'oro e gli altri valori frutto dei saccheggi nazisti imboscati nelle banche dei Paesi «neutrali» soprattutto in Svizzera, redatto nel 1998 da un gruppo di esperti coordinato dal sottosegretario al Commercio americano Stuard Eizenstat, dedica al «tesoro degli ustascia» e alla sua scomparsa un intero capitolo. E, citando fonti dei servizi segreti americani, dice che una parte di questo tesoro, per un valore di 200 milioni di franchi svizzeri d'allora, è stata nascosta «da qualche parte in Vaticano» dall'«alter ego» di Pavelic, il professore di teologia (e prete cattolico) Krunoslav Stefano Dragonovic. Dopo di

che se ne sono perse le tracce. il Vaticano ha sempre sostenuto di non saper nulla di quel tesoro. Ora, però, George Zivkovich, serbo di religione ortodossa sopravvissuto ai campi di sterminio jugoslavi e della Germania nazista dopo che Pavelic e suoi ustascia avevano decretato la «soluzione finale» per serbi, ebrei e zingari del Balcani (ne vennero complessivamente sterminati, dice il «Rapporto Eizenstat», circa 700.000), rivendica, insieme con altre 2.000 vittime del genocidio croato, la proprietà di quel tesoro. E si è rivolto ai tribunali americani, citando in giudizio l'Istituto per le opere di religione (Ior), la banca vaticana

coinvolta in alcuni dei maggiori scandali finanziari italiani di questo dopoguerra. Per il Vaticano, che a Zagabria aveva un visitatore apostolico e che, secondo il «Rapporto Eizenstat», «era al corrente della campagna di uccisioni cominciata con l'internamento della maggior parte dei 35-45 mila ebrei croati nella primavera-estate del 1941», il «tesoro degli ustascia» è una patata bollente, perché riapre un capitolo, quello della presunta acquiescenza di Pio XII davanti ai crimini dei nazisti e dei loro alleati, che la Santa Sede sperava di chiudere prima di continuare l'iter della beatificazione di Papa Pacelli.

## Convegno Nazionale sui programmi scolastici e le vicende del confine orientale

L'Istituto Enciclopedia Italiana, con il patrocinio del Ministro della Pubblica Istruzione e la collaborazione della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, organizza a Roma, nella Sala Igea dell'Istituto in Piazza Paganica, un convegno di studio sulle "Tematiche storiche e culturali del confine orientale e i rapporti dell'Italia con il Sud-Est europeo nei programmi e nell'editoria scolastica".

Il convegno si aprirà la mattina del 15 maggio con i saluti del Ministro Berlinguer e del Presidente dell'Enciclopedia Italiana Francesco Paolo Casavola (già Presidente della Corte Costituzionale) e con le relazioni di Lucio Caracciolo, sul bacino adriatico e l'Europa

sud-orientale nei rapporti geopolitici con l'Italia e l'Occidente; di Giuseppe de Vergottini (Università di Bologna) sui rapporti italo-iugoslavi e l'evoluzione della ex-Federazione iugoslava dal 1947 ad oggi, e di Margherita Paolini (Ministero degli Esteri) sulle attuali prospettive di sviluppo economico dell'area danubiana e balcanica in rapporto all'Unione Europea. Le relazioni saranno precedute da due brevi introduzioni sui problemi metodologici e didattici connessi all'interesse, o al mancato interesse, dell'editoria scolastica per la questione adriatica in generale. Esse saranno tenute da Anna Sgherri per il Ministero della P.I. e da Antonio Fares, esperto di Coordinamento Adriatico.

Il convegno proseguirà nel pomeriggio con le relazioni di Elvio Guagnini (Università di Trieste) sulla tradizione culturale italiana nell'Adriatico orientale; di Carlo Ghisalberti (Università "La Sapienza" di Roma) sull'Adriatico orientale e la questione giuliana nella storia civile e diplomatica italiana dal 1900 al 1924; di Fulvio Salimbeni (Università di Trieste) sulla Venezia Giulia e la Dalmazia dal trattato di Roma del 1924 al trattato di pace del 1947, e di Giovanni Raddosi (Centro ricerche storiche di Rovigno d'Istria) sulla comunità nazionale italiana in Istria, Quarnero e Dalmazia dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi. Interverrà ai lavori il Presidente della Camera Violante.

## A Firenze Giornata di studio su Giani Stuparich

In collaborazione con il Gabinetto G.P. Vieusseux e con il patrocinio del Comune di Firenze l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia organizza a Firenze per il 31 marzo una Giornata di studio sul tema "Giani Stuparich fra Trieste e Firenze".

Il convegno vuole ricordare la lunga trama di una vita vissuta come un imperativo morale nella creazione letteraria e poetica come nell'impegno civile e politico. Nel suo rapporto con Firenze Stuparich, che era originario dell'isola di Lussino, rappresenta una delle personalità più significative della cultura triestina e istriana del '900, una figura essenziale (con Sla-

taper, Saba, il fratello Carlo e altri) per comprendere il clima particolare di quelle terre e il loro legame con la cultura del resto d'Italia in una stagione tra le più vive della letteratura italiana.

Le relazioni al convegno saranno tenute da Angelo Ara dell'Università di Pavia, Ernestina Pellegrini e Giorgio Luti dell'Università di Firenze, Elvio Guagnini dell'Università di Trieste, nonché da Patrizia Hansen, collaboratrice di Coordinamento Adriatico e dalla giornalista Anna Maria Mori. Seguiranno le testimonianze della figlia Giovanna Stuparich Criscione, di Giuliano Prezzolini e di Padre Flaminio Rocchi.

Nei cambiamenti intervenuti in Croazia a seguito della vittoria dell'opposizione nelle consultazioni elettorali del dopo Tudman Coordinamento Adriatico ha avuto un significativo ruolo. Nel giugno del '97 ha prestato la propria collaborazione alla costituzione del Club degli studenti istriani iscritti all'Università di Bologna. La costituzione di questa Associazione ha favorito l'afflusso di studenti prevalentemente da Pola e da Rovigno. Fra loro c'era Tiziano Sosic figlio del Sindaco di Rovigno ed esponente del direttivo della Dieta Democratica Istriana, trasferito dall'Università di Trieste a giurisprudenza di Bologna e iscritto, nonostante fosse fuori numero chiuso, grazie al nostro intervento presso il Rettore. Nel corso del suo soggiorno a Bologna Tiziano ebbe modo di conoscere e divenire amico del Dott. Paolo Orioli, esponente

dell'Ulivo Bolognese. Fra i due nacque l'idea di un contatto dei direttivi dei due movimenti. Furono realizzati incontri fra esponenti politici dell'Ulivo e della Dieta Democratica Istriana a Bologna e a Rovigno. In seguito la Dieta prese l'iniziativa di convocare gli altri partiti dell'opposizione croata a Parenzo. Fu deliberato un programma comune, un patto di unità di azione. Nacque il "gruppo di Parenzo", che alle elezioni ha vinto.

A Bologna il 4 febbraio scorso nel corso di una conferenza stampa convocata da Paolo Orioli per i Democratici il Sindaco di Cittanova Sergio Stojnic e Josip Maras Presidente della Sezione di Parenzo della D.D.I. hanno ringraziato pubblicamente per il contributo ricevuto, ritenuto determinante per la vittoria delle opposizioni finalmente unite in Croazia.

Cesare Papa

## Est qualcosa si muove

I cambiamenti politici avvenuti in Croazia a seguito delle elezioni parlamentari e presidenziali, succedutesi negli ultimi due mesi, offrono prospettive molto favorevoli ad una evoluzione positiva delle varie problematiche apertesi nel travagliato precedente decennio. In particolare per quanto riguarda i problemi che interessano l'area adriatica, la nomina dell'istriano Presidente della D.D.I. Ivan-Nino Iakovcic a Ministro per le integrazioni europee, di Furio Radin a Presidente della commissione parlamentare per i diritti umani e le minoranze e del Lusitaniano Tonino Picula a Ministro degli esteri sono motivo di ritenere che andranno a soluzione le annose questioni, riguardanti la legge sull'uso delle lingue minoritarie e sulle scuole delle minoranze; e che procederà speditamente il processo di integrazione della Croazia nelle istituzioni europee.

Già fin d'ora possiamo registrare un forte impulso ai progetti di euro regione, di cui, su questo numero, ci dà testimonianza l'articolo dell'on. Beggiano. I sindaci sloveni di Capodistria, Isola e Pirano sono protagonisti di una forte accelerazione su questi progetti e in genere sulla collaborazione transfrontaliera e guardano con grande interesse al prossimo secondo Congresso Mondiale degli Istriani che si terrà dal 26 al 29 ottobre nella sede da loro richiesta di Isola d'Istria. Ricordiamo che al I° congresso la loro partecipazione risultò, viceversa, particolarmente tiepida.

Vi sono quindi segnali forti e positivi che provengono da tutta l'area e che ci riguardano direttamente. I dubbi, le perplessità e i timori provengono purtroppo proprio dalle nostre istituzioni: oltre confine a causa del travaglio che ha colpito la nostra minoranza nel suo organo rappresentativo, l'Unione Italiana, lacerata da feroci polemiche. E per quanto riguarda l'Italia, non si può omettere di ricordare, con forte preoccupazione, quanto siamo sempre stati incapaci negli anni trascorsi di cogliere le opportunità politiche per sviluppare una azione forte e responsabile, produttiva di positive soluzioni agli annosi e dolorosi problemi ancora aperti.

Un segnale positivo sembra emergere dall'incontro avvenuto a Roma il 18 e 19 gennaio scorsi di una delegazione congiunta di Unione Italiana e della Federazione delle Associazioni degli Esuli con il Presidente e il Vicepresidente della Camera, Violante e Giovanardi.

Sarà questa iniziativa l'inizio di una stabile e costruttiva collaborazione fra esuli e rimasti da anni auspicata e proposta da Coordinamento Adriatico e rimasta senza le risposte che dovevano giungere da oltre confine? E' il nostro auspicio, convinti come siamo che solo da una azione comune, da una "ricomposizione delle membra sparse", potranno scaturire favorevoli e feconde prospettive per tutta l'area.

C.P.

## Esuli Giuliano Dalmati: quale futuro?

La questione dell'identità, è risaputo, tocca chiunque abbia la consapevolezza del proprio esistere non come individuo isolato, ma come membro di una comunità più vasta col suo bagaglio di tradizioni e fatti che affrontano le radici nel terreno della storia.

L'interrogarsi sull'identità passata e presente prepara il dipanarsi di un futuro. La storia diventa un presupposto valido per parlare del domani. Non a caso il sapere storico è il più strettamente controllato (vedi i regimi totalitari...) da chiunque voglia imporre una memoria e dunque un'identità, per poter successivamente promuovere la realizzazione del proprio progetto.

Riflettere sull'identità è una necessità per qualunque comunità che voglia continuare a vivere. Mai come oggi le comunità degli esuli giuliano-dalmati sono chiamate al confronto e a scegliere se privilegiare un programma o un altro, una domanda piuttosto che un'altra. La ragione di questa riflessione sta proprio nei fermenti di novità e di cambiamento che percorrono il momento presente. Vi sono periodi in cui il consenso su memoria e progetto è largo ed intenso altri in cui il filo di un'identità condivisa rischia di spezzarsi, perché il presente pone nuove questioni. Sono perciò tempi in cui è fondamentale confrontarsi col tema dell'identità non solo al proprio interno ma anche verso l'esterno. Oggi questo dinamismo vitale, se vogliamo, non sembra verificarsi nella diaspora fiumana e tanto meno quella istriana o dalmata. Tra esuli ci si limita a rimanere ancora troppo spesso dietro al solo scudo dell'irredentismo e dell'ingiustizia subita. Le origini dell'irredentismo sono nobili e non si possono assolutamente mettere in discussione (molte persone che ne hanno spostato gli ideali hanno dato la vita!), sono parte indelebile della nostra storia, ma come ogni movimento del passato deve essere per forza di cose storicizzato: farne bandiera per riportare indietro le lancette dell'orologio della storia non mi sembra un modo serio e coscienzioso di affrontare il futuro (sempre se si vo-

glia avere un futuro....). Ci sono le basi per un neo irredentismo dopo tutti i cambiamenti che sono successi in questi ultimi 54 anni? Oppure ci sono le basi per lo sviluppo di un dialogo culturale con le nostre terre di origine così come sono? E' il momento affinché il messaggio culturale del mondo giuliano-dalmata possa superare le passioni politiche? Le ferite di coloro che hanno vissuto la tragedia di vedere i propri cari ammazzati ed essere messi in condizione di andare via sono difficilmente rimarginabili, tuttavia lo stesso esodo, oggi più che mai, deve essere oggetto di studio e fatto conoscere alle nuove generazioni di italiani, croati e sloveni affinché ne tragano sani principi per il futuro: la storia non si disfa. Ma se non si dialoga cosa si potrà veramente fare? Il contesto globale è fortemente mutato ed esso porta anche gli esuli a porsi con forza la questione di chi sono, dove vanno e cosa diventeranno. La questione dell'identità si ripropone prepotentemente! Davanti a noi, l'esperienza dell'Europa divisa dalla "cortina di ferro", si presenta un Continente dei rivoltosi completamente mutati. Abbiamo un'Europa unita, le nuove prospettive della cooperazione transfrontaliera, l'auspicato riassetto delle istituzioni regionali, la riforma dello stato, la nascita di nuove formazioni statali, la fine degli esuli che si assottigliano sempre più per cause naturali.... Ci si è mai chiesto perché i giovani non prendono il posto dei padri?

Anche questo è interrogarsi sull'identità. Per questo è necessaria, a mio avviso, una seria riflessione che ricollegli i legami tra tradizione e progetto, fra i punti cardine della nostra memoria e le nuove condizioni che si presentano alla ribalta della storia.

Evitare dannosi personalismi che generano ormai solo sterili polemiche diventa al presente una delle necessità primarie per le comunità degli esuli! Altrimenti il rischio è di perdere l'orientamento e non lasciare ai giovani che sono il vero futuro, dei sicuri e sostanziali riferimenti.

Marino Micich

### **C.A. per l'insegnamento dell'italiano in Montenegro**

Il Ministero degli Affari Esteri con la collaborazione dell'Università Popolare di Trieste e di Coordinamento Adriatico e con la collaborazione delle regioni Abruzzo, Marche, Puglia, Friuli Venezia Giulia sta lanciando una significativa campagna per la diffusione della lingua italiana in Montenegro.

Attualmente a Niksic è stato attivato un corso di laurea in italiano quadriennale.

A Cattaro presso l'Istituto universitario per il turismo la lingua italiana viene studiata come prima lingua assieme all'inglese, mentre presso quello Navale è compreso tra le diverse materie di studio come seconda lingua. A Cetinje, presso il conservatorio Musicale, l'Accademia di belle Arti e l'Accademia Teatrale l'insegnamento dell'italiano è assicurato dall'Istituto Universitario per le lingue moderne di Podgorica che si è dichiarato disponibile, tra l'altro, data anche la domanda, a introdurre l'italiano tra le lingue opzionali che possono scegliere gli studenti frequentanti le facoltà presenti nella capitale: Giurisprudenza, Economia, Medicina e Ingegneria. L'insegnamento dell'italiano è impartito in 26 scuole medie di primo e secondo grado e coinvolge 36 insegnanti e circa 15.000 alunni. Secondo il Ministero della Pubblica Istruzione montenegrina la domanda di insegnamento della nostra lingua è però assai superiore dal momento che l'80% della popolazione scolastica sarebbe interessato allo studio dell'italiano preferendolo come seconda lingua straniera, dopo l'inglese che è la prima lingua obbligatoria, a tedesco e russo.

## **Ancora sui beni abbandonati**

**L**a questione dei beni abbandonati, da noi trattata nei n. 2, 3 e 4 di "Coordinamento Adriatico", merita un nuovo capitolo; questa questione, considerata, come vedremo, strategica per il futuro dell'Istria sia dalla nostra minoranza oltre confine che dalle forze regionaliste istriane e quarnerine, lascia completamente indifferenti e inerti sia i diretti interessati, gli esuli, sia il Governo, i politici, i partiti italiani. Prova ne sia che l'elenco dei 179 proprietari rimessi in libera disponibilità a seguito di un codicillo del Trattato di Osimo è rimasto, nonostante i nostri appelli, ben chiuso nel cassetto di Padre Flaminio Rocchi. Invece sulla "Voce del Popolo" di Fiume del 2/12/99 un dettagliato articolo col titolo "Lo Stato vuole i beni degli esuli!" fa capire che la questione è apertissima, con le autorità regionali schierate chiaramente dalla nostra parte.

A fronte, infatti, di un parere dell'Avvocatura di Stato di Zagabria, secondo cui "*i beni abbandonati dovrebbero essere di proprietà statale, giacché si tratta di un patrimonio per il quale l'ex Jugoslavia ha pagato un indennizzo all'Italia, ovvero è divenuto di proprietà dello Stato in seguito ad accordi internazionali*", le autorità regionali istriane, tramite il Presidente dell'Assemblea regionale Damir Kaijn, sostengono che i comuni da un cinquantennio figurano, sui libri tavolari, proprietari di tali beni (circa 35mila ettari di terreno agricolo e 22mila immobili) e in tutti questi anni hanno provveduto al loro restauro, li hanno affittati, e a volte venduti. È nato perciò uno scontro fra autorità statali e regionali che

hanno dichiarato di non tenere in alcuna considerazione il parere dell'Avvocatura dello Stato e di essere pronte a resistere con i mezzi legali ad ogni indebita pretesa.

"Finora", continua l'articolo, "*soltanto 500 esuli sono stati inseriti nelle liste di libera disponibilità, ovvero nella cosiddetta <Lista A>*". Ma altri 18mila esuli "potrebbero avere diritto all'indennizzo o alla restituzione dei beni".

E in base a una recente sentenza della Corte Costituzionale di Zagabria, continua l'articolista, tali diritti spettano anche agli esuli non in possesso di cittadinanza croata. Le autorità istriane vogliono che questo patrimonio non sia disperso o svenduto e, tramite il Presidente dell'Assemblea Regionale, reiterano la proposta di saldare l'indennizzo previsto dagli accordi di Roma dell'83 (50 milioni di dollari a carico della Croazia) concedendo agli esuli il controvalore in immobili in Istria. Proposta coerente con gli impegni che la Dieta Democratica Istriana ha assunto nel suo programma nei confronti degli esuli. "Il Partito si impegna a garantire ad ogni esule il diritto di visitare temporaneamente o di ritornare per sempre nella sua Istria e ciò indipendentemente dalla sua scelta politica-ideale passata o attuale. Una particolare attenzione va dedicata alla restituzione dei beni o del loro controvalore, a tutti gli esuli a cui sono stati sottratti, escludendo però la possibilità di altre ingiustizie nei confronti di coloro che hanno acquisito detto patrimonio in buona fede, con atto giuridico".

C.P.